

Massimo Onofri

È arrivato in libreria, nei Meridiani Mondadori, il primo volume delle opere di Vitaliano Brancati, *Romanzi e saggi*, per la cura eccellente di Marco Dondero e con un lungo saggio introduttivo di Giulio Ferroni scritto davvero in stato di grazia. A questo, seguirà presto un secondo volume. *Racconti, teatro, scritti giornalistici*: dove troveranno spazio i molti formidabili racconti dispersi, già raccolti da Domenica Perrone prima per Bompiani poi per Mondadori, nonché diversi scritti giornalistici, mai stampati in volume e dimenticati in testate talvolta quasi anonime, tra i quali, come m'è capitato di constatare, brillante, luminosa e ferocissima, la migliore intelligenza dello scrittore. Ma vediamo più da vicino questo *Romanzi e saggi* che, ovviamente, accoglie la celeberrima trilogia romanzesca: *Don Giovanni in Sicilia* (1941), *Il bell'Antonio* (1949) ed il postumo *Paolo il caldo* (1955).

Com'è noto, l'antifascista Brancati aveva deciso di non ripubblicare più le sue opere fascistiche - il poema drammatico *Fedor* (1928), il romanzo mussoliniano *L'amico del vincitore* (1932), i drammi teatrali *Everest* (1931) e *Piave* (1932) -; tutte non riproposte in questi Meridiani, nel rispetto rigoroso della volontà d'autore, ad eccezione di *Singolare avventura di viaggio* (1934), il romanzo che condivide col postumo *Paolo il caldo* certe accensioni dostojevskiane, e che Brancati, sul letto di quella che sarebbe stata una morte del tutto inaspettata e assurda, meditava di ristampare.

Non mancano poi *Sogno di un valzer*, il bellissimo e cechoviano *Gli anni perduti* (1941: solo, però, se vogliamo giocare ancora su uno spartito esclusivamente russo di riferimenti, per dire che la consueta vena comica gogoliana s'arricchisce qui, quanto ad un inedito e stragregge sentimento del tempo, di lipidi di cechoviani) e gli *Abbozzi di romanzo* (*Studi per un romanzo*, pubblicati a puntate fra il 1935 e il 1936, nonché *Quattro avventure di Tobacco*, stampate anch'esse a puntate nel 1946), interessanti cartoni preparatori, o, per dirla con Dondero, «serbatoio di immagini e personaggi, sviluppati poi in future opere». Completano l'edizione gli scritti saggistici: le straordinarie *Lettere al Direttore* che Longanesi gli pubblicava su *Omnibus*, mai incluse da Brancati in volume (fui io, nel 1995, ad allestirne per Bompiani la prima raccolta completa), il solforoso zibaldone de *I piaceri* (*parole all'orecchio*), libretto curiosissimo per altro, tra saggistico e narrativo, anche per le qualità formali, quindi *I fascisti invecchiano*, *Ritorno alla censura* e *Le due dittature*. Opportunamente, vengono poi aggiunte, tre importanti prefazioni, quelle allo Chateaubriand delle *Memorie d'Oltr tomba* ed al Guglielmino di *Ciuri di strata*, nonché il fortissimo e speziato piatto che prepara l'antologia leopardiana *Società, lingua e letteratura*: testo che, come osserva Ferroni, anticipa di molti decenni quella discussione la quale, facendo perno sul leopardiano *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, s'è interrogata sul carattere dei nostri connazionali.

Si diceva, all'inizio, della bella introduzione di Ferroni: che s'impone al lettore per la qualità della scrittura, per l'appassionata condivisione di quei valori non solo letterari che emergono dalla pagina brancatiana, per il significato di vero e proprio consuntivo critico che assume, quanto all'importanza anche futura di Brancati nel quadro della letteratura nazionale. Ferroni non ha dubbi, come già Sciascia: se rapportato a Vittorini - per citare un coetaneo e coregionale che, tra i Quaranta e i Sessanta, ha avuto un ruolo di primissimo piano nella storia della cultura e dell'editoria italiana, nel dibattito ideologico e politico, nella sperimentazione di nuove forme di comunicazione - Brancati è senz'altro uno scrittore di maggiore com-



Lo scrittore Vitaliano Brancati

Brancati, la dialettica del rifiuto

Nei romanzi e saggi dello scrittore siciliano il tormentato rapporto con il fascismo

plexità e destinato a più sicura durata. Ecco, Ferroni sta parlando di quel racconto memorabile che è *La noia* del 1937: «sarebbe il caso di confrontare questa "noia" con gli "astratti furori" di Vittorini, verificando come la prospettiva di Brancati sia molto più penetrante, dotata di ben maggiore carica critica ri-

spetto a quella dello scrittore siracusano, tutta tesa invece verso una improbabile mitologia, verso una retorica sacrale e populistica, in cui si sente la traccia di un'origine fascista». Ecco il nodo, e direi tra i risolutivi per sciogliere quel rapporto dell'uno con l'altro che si consumò tra l'indifferenza ed il sospetto: un nodo che sta nel differente modo in cui attraversarono il fascismo e tentarono di superarlo, poi di deporlo come una spoglia, che da Vittorini fu troppo presto e troppo facilmente tenuta per morta, mentre per Brancati restò vivissima e dolorosa. Un differente modo, s'aggiunga, per una differenza che non fu solo di temperamento, ma anche di strumentazione culturale, di aspirazioni e valori: in direzione d'un laicismo che impegnò severamente e ri-

gorosamente entrambi (Vittorini che rompe con Togliatti e col Pci, infine si candida come radicale nella lista del Psi; Brancati che approda a Croce, quando Croce non è niente più che un cane morto nella cultura italiana), ma che non poté essere più diverso.

Ha ancora ragione Ferroni: in Italia Brancati «è stato forse l'unico che ha saputo fare una vera, autentica discesa critica dentro la propria esperienza fascista: la sua abitura ha coinciso con una scelta globale di vita e di cultura, non si è risolta, come in altri celebri casi, in una sostanziale continuità con l'attività precedente. Ecco perché la sua costante ed ossessiva riflessione sul fascismo (quello che lo costrinse per anni a «dormire con un occhio solo») costituisce - sono ancora osser-

vazioni di Ferroni - il centro del suo «impegno intellettuale»: quello da cui s'irradia la sua ancora attualissima «battaglia per la libertà della cultura, contro la subordinazione del pensiero alle esigenze della "massa" e di ogni potere costituito». Non fu così per Vittorini, il cui ostinato perseguimento dell'obiettivo supremo dell'uomo nuovo (e della nuova letteratura), segnato all'origine da quella stessa cultura comunitaristica ed organicista che dal fascismo si stava convertendo nel comunismo, se lo allontanò mille miglia dal cruciale problema del fascismo come tradimento degli imperativi della morale, lo continuò a consegnare a mitologie attivistiche non troppo distanti da quelle che Brancati avrebbe sempre ravvisato alla radice d'ogni totalitarismo. D'Altra parte,

Vittorini fu uomo e scrittore che, in ogni senso (a cominciare da quello eminentemente formale), tentò sempre di tenersi dalla parte della storia, delle sue magnifiche sorti e progressive: cosa che il leopardiano Brancati fuggì come la più pernicioso e maligna delle illusioni della coscienza.

Nei suoi personaggi sbagliate la critica al velleitarismo ma anche un forte disagio morale

modo di consumare il tempo di quel gruppo di giovani meridionali (magari colti nella beata e dissoluta sensazione di non averlo consumato mai abbastanza) in relazione a quella che, altrove, m'è occorso di chiamare modernità infelice, Ferroni ci aiuta a capire quali utopiche implicazioni tutto ciò abbia, proprio in rapporto ad un disagio morale e ad una dialettica del rifiuto che potrebbe condurci persino ai *Minima moralia* di Adorno. Su questa scorta, partendo da *Gli anni perduti*, Ferroni estende il discorso a tutta l'opera brancatiana: in vista d'una ridefinizione che potrebbe approdare a clamorosi e suggestivi risultati critici. Ma sarebbe solo una prova in più, tra le tante possibili, della grandezza assoluta di questo scrittore siciliano.

Nell'introduzione di Ferroni il parallelo e differente «viaggio» con Vittorini all'interno del regime fascista



I grandi scrittori e l'Unità

a cura di Wladimiro Settimelli

Libero Bigiaretti, Leonardo Sciascia, Alberto Bevilacqua, Corrado Alvaro, Lalla Romano, Lucio Mastrorudi, Elio Vittorini, Pier Paolo

Pasolini, Giuseppe Dessì, Giovanni Arpino, Umberto Saba, Eduardo De Filippo, Ferdinando Camon, Carlo Levi, Dacia Maraini, Carlo Cassola, Cesare Zavattini, Natalia Ginzburg



volume II

il II° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Italia, piaga d'Italia

Nel libro di Elena Gianini Belotti una storia di oppressione femminile

Valeria Viganò

La storia di Italia è la storia d'Italia. Un'epoca che si situa nella seconda metà del diciannovesimo secolo è il tempo in cui i fatti sono accaduti, la Val di Nievole in Toscana è il luogo contadino teatro di una breve emblematica vita di donna. La vicenda di Italia Donati è la quintessenza dell'oppressione femminile prima dell'avvento dei movimenti delle suffragette, delle lotte delle donne per il diritto di voto. Alla luce della rivoluzione femminista che ha modificato in un lasso di anni velocizzati il ruolo che le donne hanno nella società, Italia sembra lontanissima. Eppure sono la sua tenacia, la sua sensibilità, il suo estremo senso morale che la rendono drammaticamente attuale. La sua durezza e coerenza personale, la ricerca di un posto nel mondo, la grande dignità dei suoi comportamenti, il suo non scendere a compromessi il verrà fatta pagare con un prezzo altissimo.

Nata in una famiglia indigente, nella più profonda miseria, Italia studia, suscitando invidia nei fratelli e nei compaesani, per diventare maestra. Con caparbia insegue il sogno, l'unico possibile per lei, di guadagnarsi da vivere e aiutare i parenti a non morire di fame. Italia, giovanissima, sente il peso del suo impegno, la responsabilità di fare bene il proprio compito. Assegnata a Porciano, un paese vicino al suo, è consapevole delle difficoltà materiali di insegnare in scuole che si rivelano fatiscenti e senza cancelleria, disertate dai bambini nella stagione del lavoro più intenso nei campi. È intimorita e inesperta ma fa leva sull'orgoglio di svolgere tra mille difficoltà il suo compito. Non sa però che l'aspetta un pericolo molto più insidioso. Una ragazza giovane e gradevole attrae le attenzioni degli uomini, soprattutto del

sindaco che secondo la legislazione di allora aveva potere assoluto in materia scolastica. Raffaello Torrigiani è un uomo mellifluo, arrogante, dispettoso. Avanza le sue pretese e Italia è costretta a abitare nella sua grande casa tra la moglie e l'amante e i figli di ambedue. Non può ribellarsi perché perderebbe il posto ma non può nemmeno accondiscendere perché è una ragazza proba e onesta. Ma è sola e sotto gli occhi di tutti. La maldicenza si scatena, fioccano pettegolezzi e insulti fino all'invenzione di un aborto che vociferato dalla cattiveria dell'ignoranza è la scintilla della persecuzione.

Per dimostrare la sua innocenza la ragazza arriverà a chiedere una visita ginecologica che la scagioni e plachi la violenza di un'intera comunità contro l'intrusa, l'estranea, una donna che pretende di uscire dalla povertà. Non servirà che a fomentare altro astio nei suoi confronti. Gli scolari vengono ritirati da scuola, Italia non può nemmeno farsi vedere in giro per non essere derisa, additata, insultata. Reietta, viene confinata, esclusa senza avere altra colpa che di avere difeso la sua integrità morale e fisica, il bisogno estremo di sopravvivenza. Nemmeno la famiglia le verrà in aiuto, Italia ha sconvolto un sistema di classi sociali, di recinti femminili. È giusto che paghi. Vivere nella miseria non ha riscatto, essere degne di se stesse nep-

La tenacia e il senso morale rendono la protagonista di «Prima della quiete» drammaticamente attuale



pure. Elena Gianini Belotti ha scavato nella memoria, nella terra, nelle carte, poche, rimaste. Ha ripercorso la vicenda di Italia Donati per restituire alla luce una storia vera che divenne all'epoca una terribile piaga sociale. Furono moltissime le maestre che subirono la stessa sorte, pagando un tributo terrificante alla propria timida emancipazione. Lo fa confrontando i paesaggi di oggi con il fango e le paludi di allora, in un territorio che subì le ritorsioni naziste, cercando anche visivamente le tracce di ciò che gli occhi di Italia avrebbero potuto vedere. È una volta presa per mano la maestra, le si affianca, le dà una voce tra il timore e la caparbia, la giustizia etica che scorre nel sangue prima di essere imparata culturalmente. Scrive senza smancerie, senza sdolinatezze, senza revanscismi. La storia non ne ha bisogno, e Gianini Belotti l'ha scelta anche per questo. Eppure il rischio di leggerla a paladina era presente. Invece con lingua chiara, affettuosa, non tralascia né cede nulla. Ci fa amare Italia per ciò che è, per una volta non abbiamo di fronte un personaggio contraddittorio ma lineare, non ambiguo ma esemplare. Leggere *Prima della quiete* (Rizzoli, pagine 244, euro 15,00) fa riflettere sui compromessi facili del nostro oggi ai quali, a differenza di Italia Donati, le donne possono dire di no. Sempre che lo vogliono. Forse il sindaco di Porciano nella sua protervia e meschinità assomiglia tanto ai potenti del presente. Forse le donne nella libertà di più di un secolo dopo hanno dimenticato cosa significhi la fedeltà a se stesse e al proprio corpo. Per questo fa bene entrare tra le pagine di questo romanzo biografico. Per non scordare da dove veniamo, i sacrifici che sono stati pagati di persona, fino alla morte e per non dimenticare, nella facilità d'uso della nostra attualità, ciò che ci ha portate sin qui.

La nuova edizione dei «Meridiani» ci restituisce la complessità di un protagonista della letteratura

